SI - PALLI
A


BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.a SALA
SCAFFALE 1
PLUTEO III
N.° CATENA 1


BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
IV.a SALA O. S.
SCAFFALE 2
PLUTEO III
N.° CATENA 25

S. S. O. S. 1. III. 1.

Digitized by Google

manca

Digitized by Google

Digitized by Google

COMPONIMENTI VARJ
PER LA MORTE
DI
DOMENICO JANNACCONE
CARNEFICE DELLA G. C. DELLA VICARIA

Raccolti, e dati in luce

DA

GIANNANTONIO SERGIO

Avvocato Napoletano

Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.
Horat. od. XXIV. L. I.

OPUSCOLO II.



NAPOLI
Presso Gio. Battista Seguin.
1825.

Sono contraffatte tutte le copie che non hanno il seguente bollo.



Digitized by Google

L' EDITORE A CHI LEGGE.



L' opuscolo ch' ora si riproduce è quello appunto che rese celebre fin dalla sua tenera età il nostro Galiani. Egli non aveva nel 1749 che circa vent' anni, allorchè il suo maggior fratello Bernardo, tanto noto per la bella traduzione di Vitruvio, costretto a partir per Chieti per alcuni domestici affari, l' incaricò di comporre e recitare in sua vece una orazione in lode della Concezione di Maria, protettrice d' un accademia cui egli apparteneva, e che tenevasi in casa del Marchese Giovannantonio Castagnola, caporuota del Sacro Consiglio. Ferdinando impiegò molti giorni a tessere un eloquente discorso, e si presentò puntualmente per supplire il fratello nel giorno destinato. Ma l' avvocato Giannantonio Sergio, presidente di quella società, ignaro dei talenti di lui, e dubitando che un parto di mente sì giovanile non fosse degno dell' udienza scelta e numerosa ch' erasi riunita per quella solenne circostanza, non volle permettere al giovane oratore di disimpegnare l' incarico ricevuto, e lesse invece un suo discorso che aveva a bella posta preparato. Offeso vivamente il Galiani da un simile procedimento non tardò a vendicarsi, e lo fece in una maniera per quanto spiritosa altrettanto imprudente. Era uso in Napoli, come tuttora, di riunirsi le poetiche adunanze alla morte di qualche illustre personaggio, e render poi di pubblica ragione i componimenti recitati in lode del defunto. Avvenne che in quell' epoca morì il tanto famoso boja della Vicaria Domenico Jannaccone. Profittò il Galiani di questa circostanza per mettere in ridicolo l' accademia

ed i suoi componenti. Comunicò il suo pensiere al suo intimo amico e socio negli studj Pasquale Carcani, ed uniti composero in pochi giorni la seguente raccolta, imitando in essa così bene lo stile di ciascuno, che il padre Gherardo de Angelis, sotto il cui nome fu posta l' orazione funebre, diceva che l' avrebbe presa veramente per sua se non era più che certo di non averla composta. Appena l' opera vide la luce è impossibile il supporre quanto romore menasse nel regno e nell' estero. Immediatamente furono esaurite le copie in istampa, ed una quantità prodigiosa di esse manoscritte circolarono per la capitale e per le provincie. Il successo avendo sorpassata l' aspettativa degli autori, guardarono essi l' anonimo per qualche tempo; ma vedendo che il pericolo cresceva, e temendo d' altronde d' essere scoverti dallo stampatore, si portarono direttamente dal ministro Tanucci, confessarono il fallo loro, ne addussero la scusabile cagione, e lo trovarono tantoppiù disposto al perdono inquantocchè il Re e la Regina avevano letta la raccolta, ed essi i primi ne avevano riso. Nondimeno per dare una soddisfazione agli offesi accademici, i cui reclami erano giunti fino al trono, furono mandati il Galiani ed il Carcani per dieci giorni agli esercizj spirituali, in espiazione del loro trascorso giovanile.

D' un Pastore Arcade

AL TIRAPIEDE.

Cconciosiamassimamentecosacchè fra tutte le più laudevoli costumanze, e più pietose, onde i Romani, felicissimi mai sempre nel pensare non men che gloriosissimi nell' eseguire, chiarissimo fecero il nome loro, ed inlustre dal Borea all' Austro, e dal mar Indo al Mauro, empiendo della gloria Latina famosa igualmente per lo valore delle vincitrici arme, che, tra per la giustizia delle sacrosante leggi, e per le virtù delle religiose osservanze, e Tile, e Battro, la Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe; quella sembri essere stata grandemente non solo da' più savj Scrittori meritevolissima di laude immortale riputata, ma ben anco dalle più culte, e ben ordinate Repubbliche primamente imitata, quella, che appo noi frequentissima oggi si vede di piangere ciascuno, e celebrare pubblicamente con funebri sollennissime dimostrazioni di duolo le morti di coloro, i quali colle virtuose azioni loro o nel furore delle arme tra le stragi, le morti e le vittorie, o nel tranquillar della pace tra gli ameni oziosi studj nelle arti Palladie, e nelle recondite discipline, onde non meno gl' ingegni nutrisconsi, che le umane comodità aumentansi, ed accresconsi, eternale gloria a se, e giovamento grandissimo alla Patria arrecarono: avrei io certamente creduto di mancare all' obbligo di buon Cittadino, obbligo, che sovra ogni altro stringe chi ed avendo dall' amica fortuna inlustre natale ottenuto, e dall' educazione ottimi semi ritratto, e dagli studj, felice, e prosperoso accrescimento avuto, riconosce sè non esser solamente al suo comodo nato, ma alla patria ancor di molto esser debitore, se non avesse coll' opera mia proccurato di

far raccogliere da amica, ed erudita mano, per render poi pubbliche, ed immortali col mezzo delle stampe quelle giuste lagrime, e quei doverosi sospiri, che colla favella, e colle penne da' suoi migliori, e più celebri sapienti ha inistancabilissimamente espressi la nostra Napoli per la irreparabile perdita fatta nella persona del celebratissimo D. Domenico Jannaccone, diligentissimo Carnefice della G. C. della Vicaria (1). Ed a chi mai doveasi con miglior ragione, e con più avveduto consiglio consegrare questa Raccolta, se non se a Voi, che essendo stato compagno di questo grande uomo nel suo orrevolissimo impiego, siete a parte delle lodi, che a Lui si danno, e più di ogni altro da acerbo dolore siete tanto trafitto? Ricevete adunque questi fogli, che a voi porgo, ne' quali comecchè il vostro generoso animo di consolazione necessitoso non sia, e le lodi altrui igualmente ponga in non cale, scorgendo nondimeno, che all'onoranda memoria dello illustre defunto si è renduta quella giustizia, che il merito, e la buona oppenione di lui richiedeva, per cagion di lui goderete.

---

(1) Quì termina il periodo,
E come quei, che con lena offannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio, che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammài persona viva. Dant. Inf. C.

Di Giannantonio Sergio.

AL CORTESE BENEVOLE AMICO LETTORE.

Se grande inestinguibile ardentissimo desio unqua ho nudrito di giovare al pubblico col raccogliere tutti i vaghi leggiadri dilettevolissimi componimenti da' nobili famosi rinomatissimi Letterati di questa bella amena fioritissima Città nostra con dolce colla fecondissima vena in qualunque occasione fatti, ora più che mai sonomi spinto ad unire insieme, ed a te offerire le dotte sublimi spiritosissime Rime non men che la eloquente erudita divina Orazione composta per la funesta lagrimevole importunissima morte del celebre virtuoso gloriosissimo nostro Cittadino fu D. Domenico Jannaccone giudizioso diligente valorosissimo Ministro di Giustizia del nostro grande inclito fortunatissimo regno. Conciosiacchè essendo la virtù di per se stessa bellissima (1), qualora apertamente agli occhi nostri si presenta, non puote essere, che amata, e seguita da ognuno ella non sia: e veggendosi in una maniera così propria chiara, e manifesta nella persona del valoroso singolare perfettissimo uomo, chente e quale si fu il nostro D. Domenico; uopo egli era di rendere de' suoi rari portentosi incredibili pregi all' estere lontane rimotissime nazioni non meno, che a' posteri più tardi (2) una distinta esatta eterna testimonianza; acciocchè invaghitosi ognuno della virtù, che in ogni opera sua chiaramente ravvisasi, d' imitarla procuri. E se con non ordinario piacere raccolse il pubblico gli applausi sempre da me sollecitati, e con grande faticosa inistan-

---

(1) *Pulcherrima virtus.* Emmanuel.
(2) *Seri nepotes.* Porto Reale.

cabile-seccatura estratti dalle penne altrui, e principalmente per coloro, che dall'alto colle acconce dotte ornate parole, e colla forza dell'eloquenza dichiararono guerra ai peccati: con inaudito indicibile sommo piacere, io l'ho per fermo, accoglierà ora questi, che io gli presento, fatti. a colui, che dall'alto co' piedi, colle braccia, colle mani, e colla sacra forza del canape assai più efficacemente scacciava i vizj dalla Società.

Se poi maraviglia a taluno recherà il non vedersi in fronte a questa Raccolta il mio ritratto, come per altro fu mio costume di fare in ogni somigliante occasione; sappia, che per giusto degno convenevole fine io da ciò fare mi sono rimaso. Poichè dovendo a cagione della chiarissima fama del grande eccelso immortale subjetto andare questa Raccolta per l'Italia tutta, ed oltra i monti ancora, potrebbe facilmente il mio per lo ritratto dello illustre defunto esser preso: la qual cosa, comecchè di sommo onore vantaggio e riputazione a me riuscirebbe; nondimeno di tal sorte farmi degno, a fumo di alterigia, e vanagloria (difetti, che io sommamente abborrisco) avrebbonmi moltissimi imputato. Non voglio più trattenere il tuo genio, che curioso già anela (1) di entrare nel superbo ammirabile vastissimo teatro delle virtuose infinite incomparabili sovraumane azioni del nostro glorioso inimitabile unico sovrano meravigliosissimo Eroe. Vivi felice.

---

(1) Come a proposito cantò il Metastasio
Amico il Fato — Mi guida in porto — E tu spietato — Mi fai morir.

L' Iscrizione, che siegue è dell' eruditissimo letterato, di cui è ben conosciuta al mondo la semplicità del gusto, e lo stile tanto lapidabile.

HEIC REQUIESCET IN PACE
(1) FEDE CUSTITUTUS
DOMINICUS JANNACCONUS
QUI VIXIT ANNUS F/P L. (2) MS. LX. (3)

Altra iscrizione di diverso Autore.

DOMINICI. IANNACCONI
CARNIFICIS. CONSUMMATISSIMI
OSSA. QVAE. (4) FABER. LIGNARIUS
ANTE. MORTEM
SUB. ASCIA. DEDICAVERAT
HEIC. IACENT
CONLEGIUM. MEDICORUM
MAGISTRO. ATQUE. PATRONO
CIPPVM
LVG. MER. P.

---

(1) *Qui l' erudito Autore intende dire, che il defunto aveva un officio sporco.*

(2) *Questa* formola *dinota semplicemente una* P., *che così la facevano gli antichi quando non avevano che fare.*

(3) *Nell' iscrizione in vece di punti debbonsi co' cuori separar le voci, per esprimere i tanti cuori, che il defunto separò dalle teste.*

(4) *E' noto che il defunto ebbe un colpo mortale d' ascia da un falegname, che gli fracassò tre costole dalla parte destra del petto.*

ORAZIONE DEL P. GHERARDO DE ANGELIS.

Se la perdita, che ha fatta la città nostra nella persona di Domenico Jannaccone fosse tale, che col breve usato piantò si potesse tosto racconsolare, potrebbe a taluno sembrar tarda ed importuna, e forse ancora inutile la nostra pena, e la gara in celebrar le sue lodi per mitigare in parte il dolore: ma ella è stata tale, e tanto considerabile, che anzi la memoria di così raro uomo dovrebbesi da scelti oratori tramandare a' posteri con perpetua anniversaria rammemoranza. Quindi non mi pare ora strano, come a prima vista sembrommi, che il dolore, che tante volte finto, e forzato io viddi su i volti vostri, così sincero ora, e sì grande io ve lo scuopra, Uditori. Poichè in lui noi perdemmo, ed hai! irreparabilmente perdemmo, un nobilissimo nostro Carnefice, un esattissimo ministro di Giustizia, un necessarjssimo Cittadino. Qual via adunque, e qual mezzo saprò io trovare al consuolo! Io che sovra ogni altro da insolito dolore commosso, al solo rammentare l' utilissimo impiego, e le illustri opere del nostro Eroe, mi sento stringere fortemente le fauci, e quasicchè soffocare? Ma quel fiato, che il duolo mi toglie, la vostra benignità mi renda; quella forza, e quello spirito, che il lugubre aspetto di morte, e di pianto mi scema, la memoria del coraggio dell' illustre defunto mi accresca; e quella pura, e verace eloquenza, che in me non è, l' amore per lui me la ispiri.

La nobiltà delle famiglie, che compagna delle favole è sempre stata, e che da me tante, e tante fiate in somiglianti occasioni esposta, è stata sempre favolosamente esaltata, questa è la prima volta, che mi vien fatto di potere a voi tutta sinca-

ra, e istorica dimostrare. Volgete là nel Settentrione lo sguardo, Uditori: mirate quelle terre, ove i ghiacci di più secoli ammonticchiati insieme, sembrano aver cambiata l' acqua in solido e fermo elemento: là vedrete la fonte, e l' origine d' ogni nobiltà, che vanti l' Italia tutta, non che la nostra Napoli. Quasi il freddo e le nevi, così stretta unione e indissolubile avessero colla chiarezza del sangue e de' natali, che l' una dall' altra dividere a patto alcuno non si potesse. Non arrechi dunque meraviglia s' io dico, che il nostro Jannaccone, di cui debbo oggi sovra ogni altra formare illustre la discendenza, non dalla Germania solo, ma dalla rimota Lapponia deriva. E direi ben anche dalla Spitzberghen, e dal Waigaatz, se non mi sentissi l' ossa tutte intirizzire dal freddo di sì Settentrionale paese. Nè credasi, che l' antichità della sua gente, come quella d' ogni più chiara famiglia, appena aggiunga con verità all' undecimo secolo di nostra Redenzione; oltra il qual termine poi più con sogni, che con veraci storie stentatamente si stiri fino ai Longobardi; ma anzi ella apparisce tale dalle incontrastabili testimonianze, che nelle opere di autori, che il tempo ha consumati, si ritrovavano, che a gran fatica io vaglio la cronologia di questa, con quella delle Sagre Scritture, anche secondo il calcolo della Greca versione, a conciliare. E per non risalire al comun padre Adamo, Noè, che indubitatamente è, fra gl' istitutori di questa gente, fu certamente avo di Magog, che nato da Jafet, a popolar la Scizia si condusse. Di Magog fu figliuolo Jano, quello che dagli storici or Madio, ora Indatirso, e da' Poeti Bacco, e Jacco è chiamato: principe che nella Scizia quella stessa gloria col suo valore acquistossi, che Nemrod nella Mesopotamia quasi in quel tempo stesso per le sue forti imprese aveasi meritata. Un giorno (giorno veramente prospero e avventuroso) inoltratosi il va-

loroco Jano nell'inseguir d' una fiera nel folto d' un bosco, incontrossi in una donzella, che Acone aveva nome. Forse l' erba Aconito onde pasceasi, meritolle un tal nome. Era costei una vergine, nel cui volto mostrato avea natura quanto di più leggiadro ella unque potesse, o sapesse mai fare; ma dalla metà del corpo in giù, simile a velenosa serpe, avvolgea in tortuosi giri immensa coda di durissime squame ricoperta. Di lei invaghito Jano, e toltola in moglie, dette principio a quella gente sì feconda di Eroi, che Jan-Acone da' due nomi detta, di principi illustri, e di guerrieri la più gran parte della terra non solo guernì, ma ricoperse. Ed ahi! che il tempo invidioso ha nelle sue caligini ricoperti tutti gli storici monumenti d' un innesto, che produsse tanti frutti non tralignanti, e tanto numerosi. Il principal ramo, che dal primogenito Thor discese ancor oggi conservasi, è quello che nelle persone de' Gran-Cham ha fornito di principi l' immensa Tartaria, la Persia, e quelle Regioni, che Turchia Asiatica oggi son dette, e da pochi secoli in quà anche il vastissimo Impero della Cina. E sebbene in tutte le storie non s' incontri fra questi Principi sì fatto cognome, pur questa difficoltà, che a tante origini di famiglie ingiustamente suol farsi, non è d' alcun momento: avvegnacchè chi non sà fra quanti popoli i nomi più sagrosanti è stato illecito anche di profferire. L' altro ramo, che Odino per suo autore riconosce, nella Scizia Europea, che Gallia indi fu detta, distesosi, e questa di uomini di gigantesca statura ornata avendo, i suoi Re alla Gozia (che Got in lingua Runica un gigante appunto dinota) i suoi principi alle Orcadi, e alla Groenlandia dati, i Titani alla Grecia, i Ciclopi alla Sicilia, all' Italia i Lestrigoni somministrò. Ma già parmi veder voi, uditori, anelanti a me domandare: questo illustre rampollo come

mai, e per qual rara ventura, nel nostro suolo si traspiantò?

Mancano a dir vero sù questo punto le Storie. Ma che? ed in qual famiglia non mancano? Non dee una sì lieve difficoltà i genealogisti arrestare. Dico adunque, che Minnangava Chinamokami undecimo re di Lapponia ebbe due figliuoli Matsendeiroun Taymassiddronno Jannanguytz, ed Avveu Jamma Ouckereddonno Jannanguytz (che così la voce Jannaccone è da' Lapponi pronunziata). Il primogenito, che al padre successe al Regno, scacciatone per le arti del secondogenito, in qualità di pretendente scorse vagabondo la più gran parte di Europa. Stanco al fine di errare arrestossi sull'inchinar dell'età in Sicilia, e quivi la sua famiglia co' posteri degli antichi Ciclopi avendo in parentela congiunta, carico non meno d' anni che di disgrazie, morì. Ma come antico superbo edifizio, che dall' invidioso tempo lungamente battuto comincia a poco a poco a scuotersi, indi a crollare, poscia ad aprirsi e fendersi, e va finalmente ruinoso a cadere, e da' più bassi fondamenti o sovvertirsi; così questa illustre prosapia di secolo in secolo declinando giunse ad un dottore di legge, il cui figliuolo fu medico, il nipote chirurgo, il pronipote barbiere, l' abnepote maniscalco, l' atnepote ciabattino, e il trinepote alfine andò mendicando.

Fu ingiustamente questi accusato di furto sacrilego, di assassinio, e di stupro incestuoso, onde frustato, ebbe da Sicilia lo sfratto. Abbandonando egli l' ingrato paese, venne a fare il più bell' ornamento, e decoro della nostra nobilissima Napoli. Quì giunto, accomodatosi per ajutante ad un macello, senza degradare al suo sangue molti anni onoratamente si visse, avendo tolta in moglie una donna di origine genovese, unico rampollo della gran casa Cunnelingua, che in lei s' estinse. La sorte sempre intenta ad arricchire di straniere illustri fa-

miglie il nostro suolo, avea mandato a noi il padre di costei, che sebbene disceso dagli antichi Galli e Liguri, vantasse pari antichità di valore che di cristiana pietà, era ciò non ostante per alcune argenterie tolte ad un altare, e per non sò qual danaro ad alcun mercante imbolato, era, io dico, stato posto sulle galee a servire onoratamente il suo principe nella difesa della Religione, e del Commercio. Ed ecco, come di congiunte acque gonfio e famoso fiume si forma, così della gente Jannaccona e della Cunnelingua sorge a nostro bene, ed a vantaggio il grande, l'illustre, e l'immortale Domenico Jannaccone. Nè crediate uditori, che per autenticare egli la sua nobiltà dovesse aver ricorso all'incerta pruova di antiche pergamene, chi sà se vere o false, cui abbian perdonato il tempo e le tarle, sicchè fosse ridotto a contrastarne le testimonianze più co' vermi, che cogli uomini; ma egli ne avea vivissimi caratteri dalla provvida Natura impressi sul volto. Bastava mirarlo per riconoscere in quell' aria terribile, in quel volto formidabile un certo chè di Scitico misto di Gotico, e di Lappono. Quanto in questo superiore a coloro, che vantando la legittima lor discendenza da nobili genitori, sè da' più vili scudieri esser procreati, all'aria, ed all' aspetto, all' indole, e alla favella fanno incontrastabilmente palese. Ma se la chiarezza de' natali fa spesso l'unico pregio di tanti, onde piangiamo sollennemente la morte; del nostro Eroe non era questo il principale ornamento. La virtù, e i servigj prestati alla giustizia, rendono principalmente la sua morte degna di lutto e di dolore. Egli dacchè nacque, da ingenita grandezza d'animo portato, volle al più grande, ed utile impiego, qual è quello del Carnefice, consecrarsi: ed a quella carica, ove tutti sol per scampar da morte s' impiegano, egli il primo, e forse l'unico spontaneamente si dette. E qual altra dignità mai

più conveniente a se potea egli rinvenire? Ben intese l'antichità tutta l'utilità del Boja. E che sono mai gli Ercoli, se non carnefici espurgatori del Mondo? Che altro simboleggia quell'Ercole, che annoda, solleva in alto, e poi soffoca Anteo, se non il carnefice, che annodata al collo la fune, solleva in alto i malvagi e gli soffoca? E che son mai gli Eroi tutti più illustri se non se tanti carnefici del genere umano?

Ma per farmi colle ragioni a persuadere quel che coll'autorità vi dimostro, due sono le cose che come sostegni della società, sono l'uniche fonti della nostra nobiltà: l'armi, e le leggi. Or di queste appunto il cardine, ed il sostegno è senza fallo il Boja. O voi Manlj, o voi Bruti io chiamo: voi per me dite, se senza rigorosa disciplina possono le guerre vincersi, i Regni occuparsi, o difendersi, le ribellioni estinguersi, gl'Imperj mantenersi. E voi dite ancora, se senza il carnefice può la disciplina militare un momento solo conservarsi. Non minore è il bisogno che hanno del carnefice le leggi per essere osservate. Dunque se d'ogni riverenza son degni coloro, che la giustizia amministrano coll'interpretazion delle leggi, e colla loro applicazione alle azioni degli uomini, che giudici son detti, quanto più rispettevoli saran coloro, che sono ministri della giustizia col dar vigore a queste decisioni.

Se dunque questo impiego tanto necessario alle armi, ed alle leggi, e tanto utile si scorge; e se Domenico, non da forza o da timore astretto a quello, da' più verdi anni si consecrò; noi non possiamo fare a meno di non ammirare in lui un amore per la gloria della patria grandissimo, ed una attenzione alla tranquillità de' popoli senza pari. Parti tutte d'un valoroso cavaliere, d'un giusto ministro, d'uno zelante cittadino, e degne conseguenze

del suo buon costume, e dalla sua singolare educazione.

Vedetelo, uditori, ancor fanciullo tutto fierezza contro i delinquenti. In quella tenera età tutto il giorno dichiarata implacabile guerra ai pulci, ed ai pidocchi, alle cimici, alle piattole, ed ai piattoni, e ad altri simili rei animaletti ingordi del sangue umano, quelli o dopo breve tortura fralle dita, o colti sul fatto, *juris ordine servato*, uccidea. Avanzato in età, cominciò i sorci presi vivi nelle trappole, con termine e sentenza abbreviata, e con esemplare castigo ad impiccare. In questi amenissimi studj avendo santamente trapassata la prima età, la propizia fortuna, e la stima che generalmente aveasi conciliata, lo condussero a quell'altissimo grado; in cui finalmente è morto. E quì sì che io mi sento mancar le forze, e la lena. Anime fortunate, che aveste la bella sorte di esser dalle corporee prigioni disciolte per le sue mani; voi, che da lui accompagnate per quella scala che sola con verità Platonica può dirsi, vi sollevaste al Cielo, oh se poteste a noi ridire come egli avesse con nuova miracolosa maniera congiunta insieme la celerità, e l'impeto, la destrezza, e la forza, l'arte e la semplicità, la leggiadria, e l'orrore. Io già fuori di me uscito mi sento da ignota forza nel pelago delle sue virtù trasportare. Quella volta, che da nemica scure fu presso a morire, qual costanza non mostrò Domenico? Qual non fu la sua gratitudine verso il celebre professore, che lo curava, a cui in quegli estremi momenti rivolto disse: signor Chirurgo usatemi carità, perchè poi qualora di mia professione aveste bisogno, io ve ne saprò grado. Voci degne d'un tanto eroe, e che sebbene sinistramente prese, erano pure ripiene di bontà di cuore, e di grandezza d'animo inimitabile.

Di sì grave ferita risanato, e riguardando il periglio che avea corso la patria, di perdere in lui

la stirpe e il sangue di tanti eroi, cercò donna a lui non inferiore per darci poi qual amante cittadino parti degni di se. Ed oh stupore! Sia regolamento di stella dominatrice, o sia forza di sangue, e di natura, ecco egli s'incontra appunto in donna, che sebbene di estraneo paese, pur del suo sangue stesso era discesa. Così ricongiungesi al mare l'onda che fu tolta all'onda, che sparsa e divisa scorse ora in aria nelle nubi rarefatta, ora in pioggia addensata, ed ora in fiume raccolta. Mille anni prima della nostra redenzione uno de' Jannacconi Sciti passò a militar fra gli Etiopi, e tanta gloria acquistovvisi, che la reina Saba ebbe per consorte: onde nacque l'illustre conquistatore ed Eroe dell' Etiopia Sabijannaccone, che Sabacone dagli storici corrottamente vien detto. Ed ancora fra i principi di quelle contrade conservasi questo venerabil cognome, chiamandosi il loro principe il Prete Jannì. Anche questa gran donna avea nelle fattezze stampati indelebili segni d' una origine d' Africa, e d' Etiopia. Nacque da sì perfetta cappia un maschio ed alquante femmine. Ad educare il maschio posé il padre ogni sua cura: quindi soleagli de' capretti ed agnelli vivi comprare, e quelli poi colla mano e colla voce additavagli come dovessero con arte impiccarsi. Così preparavaci egli un degno erede di se. Ma il fato ci rapì immaturamente questo giovane degno d'immortal vita. La sua figliuola, che resta, è quella; che avendo superata in bellezza l' Etiopica madre, in gentilezza lo Scitico padre, ha meritato gli amorosi componimenti, e le lodi, che tempo fa s'impressero col titolo di componimenti a Fille. Ella è l' amata Fille, che con rara modestia ha fatto tacere il suo nome.

Fine ed uscita non avrebbe l' orazion mia, s' io volessi ad una ad una ricordare le tante virtù che adornavano il nostro eroe. Ben la giustizia, che

singolare troppo e quasi divina in lui era', io non posso, quasi dimentico, tralasciare. Ella era tanto nota, che come Aristide già tra' Greci il Giusto, così egli fra noi per eccellenza la Giustizia diceasi. Chiunque lo mirava, con meraviglia e piacere al compagno additandolo dicea: questa è la Giustizia che passa. E perchè l'abbondanza colla giustizia bastano a far felice un regno, Domenico coll'osteria, che per suo conto a comodo de' cittadini mantenea, e colle proprie mani amministrava, potea solo bastare alla felicità ed alla conservazione d'un regno intero. E che più può dirsi d'un Fabio, d'un Metello, d'uno Scipione?

Ma è tempo di raccoglier le vele al discorso, e di finire. Quel passo così dolororo e funesto, che a tutti tinge d'atro pallore le gote; quella Parca che i più impavidi atterrisce, il solo Domenico consapevole de' meriti grandissimi, che con lei acquistati avea, con sereno ciglio rimira, con lieto amico volto raccoglie. Quella costanza, che a tutti i vantati filosofi costò uno sforzo di simulazione, fu in lui una conseguenza di sua professione e di sua passata vita. Ma oimè! che io mi sento mancar le forze in raccontare un così acerbo colpo, una perdita sì fatale. E dove mi rivolgerò per trovare un qualche consuolo: se ai Magistrati, io scorgo la tristezza su i loro volti, or che è caduto il sostegno della giustizia, la gloria del Ministero: se ai Cavalieri, intendo il profondo rammarico, che a tutti il petto stringe, e attenti, e modesti gli rende, e ammutoliti: se a Napoli mia io fisso il guardo, veggo questa gloriosa madre d'Eroi dopo tanto tempo piangere ancora amaramente il suo più tenero figliuolo, il più illustre cittadino. Anima grande, che da luogo di pace, ove credibile è, che le tue giuste opere t'abbian condotta, ci guardi, a te mi volgo: tu questa adunanza, non per legame di sangue, nè per obbligo di beneficj dalle tue ma-

ni ricevuti a te congiunta, ma per solo amore della virtù mesta e dolente, tu solleva e consola, tu finalmente calma e ristora. Ma già parmi sentire, che ella con voce amabile e serena, di sì lontano rivolta ai Birri, ai Galeoti, e ai Tirapiedi, così loro in suo linguaggio favelli. Spiriti generosi, che siete nel fiore degli anni vostri, in cui la più ferma speranza della cara patria è riposta, voi ritenete sempre la memoria delle opere mie, e mettendovi queste avanti gli occhi per esempio, procurate con nobil gara imitarle. Così forse avverrà, che tutti coloro che ora acerbamente piangono me defonto, presto si rallegrino, che di quì a poco vedranno per un sol Boja perduto averne tanti acquistati.

Di Giannantonio Sergio

Sciolta già la mortal gravosa salma,
Onde lieve spiegasse, e altera i vanni
Lungi da questi tenebrosi inganni
Dalle nere procelle in lieta calma;

Per ricever l' invitta eterna palma
Nel Ciel piena di gioja, e senza affanni,
Posti in oblio del comun padre i danni,
Con nostro grave duol quella grand' Alma:

Alma, che di virtù ricco tesauro
Essendo, mentre spireranno i venti,
E le Comete spiegheran sue chiome,

Andran cantando il di lui chiaro nome
Le dolci muse con soavi accenti:
Uom, che non ebbe par dall'Indo al Mauro.

Di Ranieri Calzabigi.

Dal Gange usciva già la mattutina
Stella, quando un sopor dolce i miei lumi
Chiuse, e sognai (1) d' essere là fra i Numi
Sulla cima d' Olimpo al Ciel vicina.

Or quì di Giove, oimè! l' ira divina,
Perchè confusi io già coi mari i fiumi,
Le Scene profanando, ed i costumi
Degli Eroi, alla forca mi destina.

E pareami, che tosto intorno al collo
La fune ravvolgea Ponteaunicchino,
E destramente diè l' ultimo crollo.

Io svegliandomi allora impaurito,
Dissi: se vero è il sonno matutino,
Dubbio non v' è, che il Boja è in Ciel salito

---

(1) *È divenuto ammirabile questo autore per la felicità del sognare.*

Di Appio Anneo de Faba.

Versin Napoli mia, dal cuor profondo
Fiumi d'amare lagrime i tuoi figli,
Or, che di morte i dispietati artigli
Il flagello de' vizj han tolto al mondo.

Ah! sì, già sciolto ei dal terrestre pondo
Gode in seno d'Astrea; e gli scompigli,
Gli odj, le risse, e i torbidi consigli
Escon sicuri dal Tartareo fondo.

La di lui man più, che del fiero Marte
Invitta e ferma a punir l'empio stuolo
De' rei, alla gran Temi adoprar piacque.

Dunque giusto è, che s'egli in Ciel rinacque,
La sua memoria fra lo scelto stuolo
Degli altri Eroi venga (1) a illustrar mie carte.

---

(1) *Ebbe il pubblico da questa felice penna la prima parte de' ritratti poetici degli uomini illustri, ed attende la seconda.*

D' un Pastore Arcade.

Scinta al fin del caduco fragil manto
Da questo di miseria atro soggiorno
Lieta volando là, 've eterno giorno
Apre ai Beati un lume chiaro tanto.

Ivi l'alma gentil giunta, del pianto
Allorchè vede la regione, ha scorno,
Tutta coverta il volto intorno intorno,
Vaga apparendo nel candor suo santo.

E dice, oh troppo fortunata chiostra!
Perchè rara eccellenza, e immortal gioja
Contro frale, terrena cosa giostra?

Ma comecchè tu sei già fuor di noja,
Oh gloria di natura, e somma nostra,
Essendo giusto, perchè in terra Boja.

Della giustezza di questi versi niuno può dubitare, essendo tutti misurati collo spago.

IN NOME DELLA GIOVENTÙ APPLICATA ALLE MATTEMATICHE.

Alma gentil se al tuo partir la fede,
La Giustizia, l'onore, il merto, e tutto
Delle virtudi il folto stuol si vede
Giacere oppresso, e quasi oimè! distrutto,

Dovere è ben, che ognuno, in cui risiede
Spirto non reo, non serbi il ciglio asciutto;
Poichè la man di lei, che abbatte e fiede
Sempre il miglior, coglie sì acerbo frutto.

Ma se giusti di que' sono i sospiri,
Che i santi e bei costumi a celebrare
Hanno rivolti tutti i lor desiri;

Piange questa assemblea con più ragione
S'ei la scienza de' pendoli insegnare
Potea a noi più che Ugenio, o il Gran Neutone.

IN NOME DELLA GIOVENTÙ FORENSE

Piangono i *Puffendorf*, i *Cuberlandi*,
I *Grozj*, i *Barbeiraak*, gli *Ertzj*, gli *Obesi*,
E mesti i *Macchiavelli* si son resi,
I *Bayli*, gli *Spinozi*, ed i *Tohandi*.

Udite gli urli spaventosi e grandi
D'*Espen*, *Bynkam*, *Fleury*, *Fevret*? Gl'Inglesi
Di lutto già si vestono, e i Francesi,
E i popoli più dotti e memorandi.

Giustiniano ancor con grave pianto
Fa ricovrire e le Pandette e il Codice,
E le Novelle sue di nero ammanto.

Rappresentando noi la lor mestizia:
(1) *Nous*, *qui sommes stored-up* dal capo al podice
D'essi; e piangiamo la morta Giustizia.

---

(1) *Noi, che siam pieni già dal capo al podice.*

Dell' autore del Sonetto sulla Concezione, che incomincia:

Se mai non fosse Iddio Santo in Natura,
E sia per mera ipotesi ciò detto.

S' io fossi nato un' asino in Natura
(E sia per mera ipotesi ciò detto)
Quantunque irrazionale creatura
Ragghiando loderei quest' uom perfetto.

Anzi, se tutto il mondo per ventura
Di trovar dato avesse un vero, e schietto
Ministro di Giustizia a mè la cura,
L' avrei per Boja universale eletto.

Poichè con arte tal, con tal destrezza
Domenico il suo offizio far sapea,
Che il morir per sue mani era dolcezza.

Onde talor tra me dicea; se il fato
Mi riducesse a dover questa rea
Morte soffrire: io morirei beato.

D' un divotissimo avvocato Napoletano.

Tu che solevi, anima benedetta,
Eseguir la giustizia santamente,
Ora te ne stai sola soletta
Nel Ciel, sciolta dal corpo, pura mente.

Hai lasciato cotesta terra infetta
Piena di vizj nefandi, e tormente
Per salire alla santa gloria perfetta,
E startene così eternamente.

Ma perchè, ancorchè tu fossi giusto,
Pur nondimeno qualche colpa ria
Fece viso, udito, odorato, tatto, gusto;

È conveniente, che ogni persona pia
De Profundis ti dica: e intanto io frusto
Col Novissimo tuo la carne mia.

Del Cavalier Francesco del Palazzo, in nome del comune de' Poeti di Raccolte.

A GIANNANTONIO SERGIO.

Or piangi in nera veste orba e dolente
Napoli, poichè tolta ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemma, e sì lucente.

Nella tua magna illustre inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Temi cara,
Di straggi amica, ad impiccare ardente.

Questa angel nuovo fatta al Ciel se'n vola
Suo proprio albergo, e impoverita e scema
Del suo Boja sovran la terra lassa.

Ben ha, mio Sergio, onde ella plori, e gema
La Patria vostra or tenebrosa e sola,
E del Gran Jannaccone ignuda e cassa.

Canzone Sacra.

Oh morte beata te!
Che ogni cosà buona
Ti pigli : Oimè! Oimè!
Tu quella rara persona,
Quell' uomo grande Eroino
Detto Ponteannecchino
T'hai pigliato,
Ci hai rubatò,
E tristezza
Amarezza
Duolo e lutto
Sente tutto
Napoli mio.
Signori miei sappiate
Che quantunque son fatte cennere
L' ossa sue spolpate,
Però non si può riprennere
Chi credè, che a lui morto
Abbia aperto il Cielo il porto. (1).
Che il credente
Delinquente
Moriente.
Penitente
Santamente
Sia godente,
Ogni mente
Piamente
Deve tenere.
E ciò tantoppiù, quanno

---

(1) *Cioè la Porta.*

Le sue buone opere
Da ciascuno si sanno.
Quindi io voglio riducere
Alle vostre sante memorie
Le cose sue meritorie.
In galera
Fece vera
E severa
Penitenza,
Benchè senza
Sua fallenza,
Come diceva.
Ebbe in odio la malizia,
E puniva assiduamente
Coll' incorrotta giustizia
Maschi, e femine d' iniqua mente;
E rendeva penitenti
Tutti i delinquenti.
Colle mazze
Genti pazze
Ei sanava
Casticava
Colla forca
Ogni sporca
Creatura indegna.
Saria da conchiudere sicchè
Che egli già sia nella gloria:
Ma non sapete, comecchè
Qualche volta per sboria
Giocava in commersazione
Con i suoi compagnone
A sbracare
A invitare
A chiamare
A bassetta
A tressette
Con diletto
E s' infadava.

Perciò io stimo ben fatto,
Ch' ogni persona dabbene
Preghi per il suo riscatto;
Acciocchè tolto dalle pene,
Nelle quali sta cocendosi come pece,
Aspettando la nostra divota prece,
Possa il Boja
Senza noja
Starsi poi,
E dir noi
Gloria, Gloria
Santa memoria
Così sia. Amen.

Dell' Autore del Sonetto che incomincia:

Quanno scompo de stà senza na maglia.

EPIGRAMMA

Ille ego, cui Themidis laus est carpsisse Ministros
Famae haud debueram parcere Carnificis;
Iustitiae quem nempe, suo quasi jure, ministrum
Quemque solent ipsam dicere Justitiam.
At non ingratus te laudo; namque tuas mî
Non injecisti, quas merui ipse, manus.

D. P. C. E. D. A. D. S. C. D. C.

L' Anima, che già fu di Licaone
In Busìri passata, indi in un Pino,
Da questo a Polifemo, onde a un Leone,
Da cui l'ebbe il Tiranno Agrigentino.

Di Scita in Trace andata al fier Nerone,
Giunse di tigre in tigre ad Ezzellino,
Di drago in drago poi lunga stagione
Nell' Africa abitò corpo ferino.

Di là dolente, mesta, e dispettosa
Fu tolta ad informar per pochi istanti
Questi, che fu l'orror del secol nostro.

Quì, poichè in corpo uman serbò costanti
Di fiera i sensi, in Libia torna, e posa
D'un Coccodrillo in sen cangiata in mostro.

FINE DELL' OPUSCOLO II.

5813

58/13

Digitized by Google



BIBLIOTECA
I V.